

SULLA TEOLOGIA CHE SCATURISCE DAL CARISMA DELL'UNITÀ

1. Conosco troppo poco le cose di Dio e la storia della Chiesa per riuscire a inquadrare con competenza e con equilibrio la novità e la portata del dono che Dio ci ha fatto attraverso il carisma dell'unità. Ma penso di poter dire che si sperimenta con crescente intensità qualcosa che ci supera, che ci riempie di infinita gratitudine, che ci disseta fino in fondo e allo stesso tempo scava in noi la capacità di accogliere sempre di nuovo «fiumi di acqua viva».

È la grazia di partecipare al dono di un carisma dello Spirito Santo che trasforma la nostra vita e genera in noi mente e occhi nuovi per «comprendere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» per essere «ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,18).

2. *Un carisma e la conoscenza del mistero di Dio in Cristo* – Una conoscenza che è partecipazione, comunione con Dio e, in Lui, tra noi e con la creazione intera.

Come ha scritto von Balthasar, «grandi carismi come quelli di Agostino, Francesco, Ignazio possono ricevere, donati dallo Spirito, *sguardi nel centro della rivelazione*, sguardi che arricchiscono la Chiesa in modo quanto mai inaspettato e tuttavia perenne»¹.

¹ *Teo-logica*/ III, Milano 1992, p. 22.

È la promessa di Gesù che si realizza: «lo Spirito di Verità vi guiderà alla Verità tutta intera» (Gv 16, 13). La Chiesa – come spiega *Dei Verbum*, 8 – ha già ricevuto e accolto in Cristo Gesù la Parola piena e definitiva di Dio, ma allo stesso tempo «nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della Verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio». G. Philips, illustrando durante il Concilio il significato di questo testo, affermava che «non si può ammettere pieno possesso di una cosa da parte della Chiesa senza piena conoscenza della medesima».

Il carisma dell'unità è senza dubbio uno di questi carismi che illuminano il centro della rivelazione e fanno comprendere e dunque possedere più pienamente il “deposito” di cui la Chiesa è custode e dispensatrice. In questo carisma si manifesta una caratteristica peculiare che – secondo von Balthasar – è tipica dell'azione dello Spirito Santo nel cammino verso la pienezza della Verità: «Egli diffonde la divina pienezza nell'infinito, ma solo in modo da unificarla sempre di nuovo e di più».

Gesù Abbandonato e l'unità, le due facce della medaglia che racchiude il carisma – secondo le parole di Chiara Lubich –, illustrano in maniera sorprendente e inattesa questa dinamica universalizzatrice e unificante insieme dello Spirito di Verità: per cui la Parola di Dio diventa sempre più «una» e più «trina».

3. *Come?* – Direi, innanzi tutto, che il carisma dell'unità – e in radice il partecipare all'esperienza che ne è l'origine permanente – ci dischiude la *Via* adeguata per accogliere quella Verità che è la Vita di Cristo in noi e tra noi (cf. Gv 14, 6). Il *metodo*, la «Via», non può essere altro dall'*oggetto*, dalla «Verità».

Il fatto è che occorre essere Gesù per conoscere il Padre. È solo Gesù, infatti, *il Teo-logo*, la conoscenza del Padre: «nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 27).

Il carisma dell'unità ci «spiega» – donandocelo – come possiamo diventare ciò che siamo per grazia: Gesù, figli nel Figlio.

«Capimmo – scrive Chiara – che consumandoci in uno e mettendo a base del cammino della nostra vita l'unità eravamo Gesù che camminava. Lui che è Via si faceva in noi Viatore».

Consumarsi in uno vuol dire non vivere sé ma la Parola, la Parola tutta dispiegata che è Gesù Abbandonato, chiedendo a Gesù Eucaristia, in un patto reciproco, di operare Lui stesso, secondo il disegno del Padre, l'unità sul nostro nulla d'amore.

4. Accogliere e vivere il dono dell'unità altro non è che diventare Gesù. *L'unità ci fa Gesù*. L'unità è essere Gesù. Quanto più viviamo l'unità, tanto più diventiamo ciò che siamo per grazia: «non siamo più noi a vivere, è Cristo *veramente* che vive in noi».

Questa realtà è *il punto di partenza e lo «spazio» della teologia* quale mi sembra scaturisca dal carisma dell'unità. È necessario «entrare» in questa realtà, e «dimorarvici» – rinnovando sempre di nuovo e con crescente radicalità il patto di unità – per imparare a conoscere Dio con gli occhi di Gesù.

Chiara definisce la realtà, frutto di grazia del patto, «*trinitizzazione*», e spiega: «perché si patteggia unità si è uno, si diventa l'unico Gesù, Figlio nel Figlio; ma così anche ognuno di noi è Gesù. L'unico Gesù e molti Gesù, quanti noi siamo, secondo la nostra specifica personalità soprannaturale in Gesù, che riceviamo in dono dal “saper perdere” quella semplicemente naturale.

Solo se siamo Gesù uniti, siamo Gesù anche distinti. È la partecipazione non individuale – sarebbe una contraddizione in termini! – ma “collettiva”, comunione, in Gesù, alla vita della Trinità».

Dio – spiega Chiara – è «Colui che è ma come Trinità. Tre ognuno dei quali è Dio-Uno. Noi viviamo [questa realtà] trinitizzandoci».

Vivere la dinamica della trinitizzazione – essere uno in Gesù ed essere così ciascuno Gesù – è porre la *conditio sine qua non* per partecipare alla conoscenza che Gesù ha del Padre e, nel Padre, come sua Parola, di tutto ciò che è.

È sperimentare già realizzata – anche se in continua crescita verso il compimento che resta dono di Dio – la preghiera di Gesù

al Padre: «la Luce [*claritas*] che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola» (Gv 17, 21).

Si tratta certamente di un dono che nell'oggi della Chiesa ci viene attraverso il carisma dell'unità, e cioè attraverso un intervento «nuovo» dello Spirito di Cristo nella storia; ma allo stesso tempo non è che vivere la vita di Cristo che ci è donata da sempre nella Chiesa.

Non si tratta di conoscere Dio come singoli in un'estasi di illuminazione che ci strappa dalla storia; si tratta, nell'unità, di conoscere Dio nella nostra vita e di conoscere la nostra vita in Dio. Senza che la conoscenza di Dio cancelli la conoscenza umana e senza che la conoscenza umana cancelli la conoscenza di Dio.

È una conoscenza umana intrisa di divino e una conoscenza divina che s'esprime attraverso la nostra umanità. Una *conoscenza umano-divina*, la conoscenza di Gesù.

5. Vivendo l'unità, la teologia diventa estensione in noi della conoscenza di Gesù – Gesù in mezzo a noi (cf. Mt 18, 20) si fa nostro Maestro e ci introduce *nel seno del Padre*.

Non si tratta semplicemente di contemplazione intellettuale del mistero di Dio; né soltanto di partecipazione a Dio della singola anima. Si tratta di *essere* come Chiesa attuata – e cioè come unità – *nel Padre* e di vedere le cose *dal Padre*. La fede cristiana – spiega Chiara Lubich – «è questa: guardare prima di tutto al Padre; dopo, nel Padre, troviamo tutto»; «se non si entra nel Padre, non si può arrivare a scoprire chi è il Padre».

È «logica» *trinitaria*. La nostra conoscenza, infatti, è «assunta» da Gesù nel ritmo della vita trinitaria.

Von Balthasar, nell'ultima sezione della sua opera, la *Teologia*, cerca di illustrare quella «logica trinitaria» – così egli la chiama – che è tipica della rivelazione cristiana e di cui oggi si avverte la necessità: essa – afferma – «in qualche maniera dev'essere sperimentata (...) per "saperla" e per orientarcisi»². Balthasar la met-

² *Teo-logica*/ II, Milano 1990, p. 21.

te poi a confronto con i vari tentativi che si sono succeduti nella storia del pensiero.

Nella riflessione teologica che sgorga dal carisma dell'unità mi sembra che il cammino si inoltri in un'ulteriore profondità: perché c'è un rapporto indissolubile tra vita e pensiero non solo teorizzato, ma sperimentato e comunicato in virtù di un carisma, di un dono dello Spirito.

Dunque, se si è Gesù si è nel Padre. «Chi vive l'unità – spiega Chiara – vive Gesù e vive nel Padre».

Da qui scaturisce una caratteristica peculiare per il “far teologia”: si tratta di vedere le cose dall'Alto, dall'Uno, dal Padre. Già ora, nella storia, sempre nella fede, ma in una crescente trasparenza resa possibile dall'unità vissuta. Del resto, è la promessa di Gesù nella prospettiva di escatologia già realizzata tipica del quarto vangelo: «se uno mi vuol servire mi segua, e *dove* sono io, là sarà anche il mio servo» (Gv 12, 26); «vi prenderò con me, perché siate anche voi *dove* sono io» (Gv 14, 3). Questo «*dove*» è il seno del Padre.

Vedere le cose dall'Uno, dal Padre, vuol dire, forse, godere di quella conoscenza *di* Dio e *in* Dio cui alludeva già Sant'Ireneo di Lione – così vicino a Giovanni –: «l'uomo non può vedere Dio da sé; ma Egli di sua volontà si farà vedere dagli uomini che vuole, quando vuole e come vuole. (...) fu visto profeticamente mediante lo Spirito, fu visto adottivamente mediante il Figlio e lo sarà poi anche nel regno dei cieli paternalmente»³.

Nell'unità, per Gesù in mezzo a noi, si anticipa già realmente questa conoscenza dal e nel Padre.

Conoscere dal Padre significa vedere come tutto – Increato e creato – scaturisce da Lui come espressione d'amore. È – dice Chiara – come un «*viaggiare*», stando nel seno del Padre, «il Regno dei cieli»: Dio in Sé e il creato in Dio.

³ *Adversus haereses*, IV, 20, 5.

Viene in mente quella etimologia filologicamente forse bizzarra, ma teologicamente significativa, della parola Dio – *Theós* – che dava Scoto Eriugena: «O viene derivata dal verbo *theóro*, cioè 'io vedo', oppure dal verbo *theó*, 'io corro', o più probabilmente da entrambi, perché hanno entrambi un unico significato. Poiché Dio vede tutto ciò che vede in se stesso, non essendovi nulla fuori di lui, (...) ma egli percorre ogni cosa e non rimane affatto fermo, bensì riempie tutto nella sua corsa, benché egli non si muova in nessun modo, giacché di Dio vale verissimamente che è movimento immobile e immobilità mossa»⁴.

Von Balthasar commenta: «analogamente la conoscenza di Dio: essa è in pari tempo un guardare e un percorrere»⁵.

Nella luce del carisma dell'unità questo "viaggiare" è sempre e solo trinitario: in un meraviglioso intreccio in cui sono uniti, nella distinzione, da un lato, Padre, Figlio e Spirito Santo nella Trinità, dall'altro, Increato e creato in Gesù.

6. *La prima tappa di questo viaggiare è la conoscenza del Verbo* – «Il Padre – così Chiara – dice: 'Amore' in infiniti toni e genera la Parola, che è amore, dentro di Sé, il Figlio, ed il Figlio quale è, eco del Padre, dice 'Amore' e torna al Padre!».

Il Verbo è dunque l'espressione di Dio «dentro di Sé, fatta di raggi convergenti nel centro, in un punto che è l'Amore: Dio nell'infinitamente piccolo: il 'Nulla-Tutto' dell'Amore».

Infatti, in quanto Parola del Padre, il Verbo dice l'Essere di Dio che è Amore.

«Il Padre – afferma Chiara – è il Silenzio, ma genera la Parola, per raddoppiarsi ed amarsi ed ambedue sono Dio. La Parola col Silenzio. La Parola con l'Essere! È l'Amore, lo Spirito Santo, l'Essenza di Dio! È la Trinità».

Dio, dunque, è Uno e Trino perché è l'Essere che è Amore.

⁴ *De Divisione naturae*, I, 11: PL 122, 452C.

⁵ *Teo-drammatica/V*, Milano 1986, p. 339.

«Tre Reali – spiega ancora Chiara – formano la Trinità eppure sono Uno perché l'Amore è e *non è* nel medesimo tempo, ma anche quando *non è* è perché è amore».

Il Padre genera il Figlio per amore, si «perde» in Lui, vive in Lui (non è) e così è, è Padre; il Figlio torna per amore al Padre, si «perde» in Lui, vive in Lui (non è), e così è, è Figlio. Il loro reciproco amore è Spirito Santo.

7. *Nel Verbo si conosce anche la creazione* – Il Padre, infatti, non ha solo «un'espressione di Sé dentro di Sé, fatta come di raggi convergenti», ma anche «un'espressione di Sé fuori di Sé, fatta come di raggi divergenti».

Che cos'è, dunque, la creazione? È l'espressione dell'amore di Dio, di Dio che è Amore «fuori di Sé».

Ecco che cosa significa allora, mi sembra, la classica formula della «creazione dal nulla», se la comprendiamo *dal* Padre nella luce dell'amore:

«Quando Dio creò – spiega Chiara Lubich –, creò dal nulla tutte le cose perché le creò da Sé. Le cavò da Sé perché creandole morì (d'amore), morì in amore, amò e perciò creò».

Per questo, il destino della creazione, nell'uomo che la compendia, non è quello di restar «fuori» del seno del Padre, ma di «tornare» a Lui, di «essere» in Lui, distinta da Dio ma come «altro-Dio» per partecipazione.

In una parola, il destino della creazione è *Gesù*, secondo quanto insegna il Nuovo Testamento: «tutto è stato creato per mezzo di Lui, in Lui e in vista di Lui» (cf. *Col* 1, 16-17). Per Dio, infatti, *Gesù* è la possibilità di «vivere in creatura umana oltre che nella Natura divina».

Per l'uomo e la creazione, *Gesù* è la possibilità di far vivere in sé Dio.

8. Questo disegno dell'amore di Dio si svela e si realizza pienamente in *Gesù Abbandonato*. Tanto che Chiara ha potuto dire che nella sua radice il carisma dell'unità è «la rivelazione di *Gesù Abbandonato*».

In un testo di grande densità Chiara parla di Gesù Abbandonato come della «pupilla dell'Occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio».

Per conoscere Dio e per conoscere in Dio tutto ciò che è, occorre guardare a Gesù Abbandonato – meglio, occorre vivere, amare, conoscere *in* Gesù Abbandonato.

Egli, infatti, è la rivelazione in Gesù – Verbo di Dio fatto uomo – della legge universale dell'essere. Egli è «lo svelame d'ogni mistero» .

Gesù Abbandonato illumina, innanzi tutto, il mistero della Trinità: perché è Dio fatto uomo che «perde» Dio per Dio e Lo ritrova in Sé e nei fratelli – così come nella Trinità il Padre genera il Figlio, si «perde» in Lui e nel medesimo tempo si ritrova, e viceversa.

Egli illumina poi il mistero della creazione e della vocazione di essa alla divinizzazione: Egli è «un Dio che si riduce a Creazione per ridurre la Creazione a Dio». Gesù Abbandonato è l'incontro di questi due amori: è Dio che, in Gesù, «muore» a Sé e si fa, se così posso dire, creazione, affinché la creazione, in Lui, «muoia» a sé e divenga Dio per partecipazione.

Di conseguenza, Gesù Abbandonato è la spiegazione del dolore, è la chiave dell'unità come frutto del rapporto trinitario – e cioè del nostro essere Chiesa attuata –, è il redentore della nostra libertà quand'essa diventa peccatrice.

9. Gesù richiama Maria – Non solo perché Maria è la Madre di Gesù, ma anche perché noi tutti non possiamo diventare Gesù senza Maria.

La conoscenza di Maria nel suo straordinario disegno nell'economia della salvezza è essenziale per capire che cos'è la creazione nel progetto di Dio, qual è il suo destino.

Per questo, la teologia che scaturisce dal carisma dell'unità è una teologia che vede le cose «da» Maria.

Il filo d'oro che tutta intesse questa visione – mi sembra – è quello della *maternità divina* di Maria: «sta nella maternità divina la sua grandezza» – sottolinea Chiara.

Infatti – come ha detto recentemente anche Giovanni Paolo II – è per la sua maternità divina che Maria diventa «parte integrante *nell'economia della comunicazione della Trinità al genere umano*»⁶.

Proverei a sintetizzare il filo d'oro attraverso cui si snoda la conoscenza del disegno di Maria nella prospettiva teologica dischiusa dal carisma dell'unità, dicendo che Ella è Colei che – da parte umana e per grazia di Dio – genera Gesù *da sé*, genera Gesù *in sé*, genera Gesù *in noi*.

Maria è, innanzi tutto, *madre del Verbo di Dio fatto uomo*. Come scrive Sant'Atanasio: «l'angelo Gabriele (...) non disse a Maria semplicemente colui che nascerà in te, perché non si pensasse a un corpo estraneo a lei, ma: *da te* (cf. Lc 1, 35), perché si sapesse che colui che ella dava al mondo aveva origine proprio da lei»⁷. Quest'evento la pone in un rapporto unico con la Trinità: il Padre genera il Figlio dal grembo di Maria per opera dello Spirito (cf. Lc 1, 35).

Maria è poi anche *la prima redenta*, Colei che riceve da Gesù la pienezza del dono dello Spirito Santo che la cristifica. Maria diventa così, nel «fiat» dell'annunciazione e nel fiat rinnovato ai piedi della croce, quel Gesù che ha generato. Non solo genera Gesù *da sé*, ma lo genera *in sé*, svelando la vocazione di ogni creatura umana chiamata a diventare Gesù.

Infine, nella sua desolazione che la rende partecipe in modo unico dell'abbandono di Gesù, Maria dilata la sua maternità nei confronti di tutta l'umanità, diventando *madre della Chiesa*.

Come Gesù nell'abbandono, «anche la Desolata ha la (Sua) Piaga – spiega Chiara Lubich –. Ed in quella Piaga praticataLe in

⁶ Giovanni Paolo II, *Maria in prospettiva trinitaria*, in «L'Osservatore Romano», 11/I/96.

⁷ *Ad Epitteto*, 5-9; PG 26, 1062-1066.

cuore dall'abbandono di Gesù: "Donna, ecco tuo Figlio" (Gv 19, 26) (...) entrò Giovanni e con lui l'Umanità. Nel Seno purissimo di Maria, donde uscì il Figlio di Dio, rientrano i figli degli uomini per indarsi attraverso l'Immacolatizzazione in Maria. È la Porta del Cielo. Non si è cristiani se non si è mariani. Non si è divini se non si è immacolati. Non si va a Gesù se non per Maria. Non si possiede l'Abbandonato se non attraverso la Desolata».

Per essere cristificati i discepoli debbono essere prima immacolatizzati, fatti partecipi, sempre per grazia di Dio, della realtà immacolata di Maria: in altri termini, per essere figli di Dio – come Gesù e in Lui – debbono essere figli di Maria. La divinizzazione passa misticamente attraverso Maria che genera Cristo nell'umanità.

Un'ultima parola, solo accennata, su Maria: Ella è – in questa visione – «la creazione intera purificata, redenta», condotta alla Trinità.

10. Infine, la conoscenza dello Spirito Santo – In realtà, la novità che scaturisce dal vedere le cose *dal* Padre – perché fatti Gesù – e *in* Gesù Abbandonato, viene tutta dal vedere le cose *per* lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è il Dono che il Padre fa al Figlio di Se stesso nella vita della Trinità. E viceversa.

Lo Spirito Santo è poi il Dono di Gesù Abbandonato all'umanità: Egli è donato in pienezza, come Dio, perché «realmente» Gesù abbandonato si priva di Lui e così Lo dona all'umanità.

Questo Dono, dunque, è lo *stesso* Spirito che fa Uno il Padre e il Figlio: non un altro, non di meno. Così che, vivendo Gesù Abbandonato nell'amore reciproco, noi riceviamo quello Spirito che ci fa uno in Gesù come il Padre e il Figlio.

E perciò mi sembra teologicamente corretto – ed ha delle importanti conseguenze per la teologia – parlare, come oggi molti fanno, soprattutto a partire da Giovanni XXIII, di una «nuova Pentecoste», di un'«era nuova dello Spirito Santo».

Il che non significa, evidentemente, mettere tra parentesi la realtà storica di Gesù o privilegiare unilateralmente la dimensione carismatica della Chiesa rispetto a quella istituzionale.

Ma riconoscere che in molti modi – e tra questi il carisma dell'unità – si dà oggi un'emergenza nuova di quel dono personale dello Spirito che Gesù ha fatto nella sua pasqua e che è in grado di illuminare e armonizzare in forma «nuova» la verità e la vita cristiana.

Lo Spirito Santo, evidentemente, è sempre stato presente nella storia della salvezza, ma Giovanni non ha timore di affermare – riferendosi al Gesù storico – che «non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (Gv 7, 39).

Analogamente, si può dire che la comprensione di Gesù Abbandonato aperta dallo Spirito e la reciprocità dell'amore trinitario vissuto sulla sua misura e che ci fa uno, rappresentano un reale approfondimento della comprensione e della presenza dello Spirito Santo nella storia della salvezza, essendone allo stesso tempo un frutto.

11. *Si potrebbero dire ancora tante cose* – Come nell'unità la teologia riveli in modo tutto speciale il timbro della bellezza; come proprio partendo dal cuore dell'originalità cristiana possa dialogare «dal di dentro» e «dal di sotto» – per Gesù Abbandonato – con il pensiero moderno e contemporaneo e con le altre religioni, dischiudendo orizzonti impensati; come, infine, possa essere impostato in forma nuova il rapporto con le altre scienze...

Ma termino. E lo faccio con una pagina di Chiara, in cui sono ben sintetizzati il significato e la chiave di novità della teologia che scaturisce dal carisma dell'unità.

«Il nostro Ideale porta una nuova teologia o, meglio, dà sviluppo ulteriore, perfeziona, completa la teologia e con essa l'asce-tica, la mistica. La dottrina della Chiesa è come un albero fiorito sviluppatosi attraverso i secoli. Il nostro Ideale dà ad esso una nuova fioritura: quasi ricopre la chioma di quest'albero d'un nuo-

vissimo manto di fiori e sembra – e lo è – che tutto l'albero tenda a questa fioritura, sia in funzione di essa, per essa».

Si raggiunge quella luce piena nella quale «la fede è ragionevole e la ragione serve alla fede; dove il quadro è completo perché la visione è dall'Alto, dall'Uno, dal Vertice, da Dio». Egli solo vede «le cose nel loro vero posto, nella proporzione con tutto il resto; e, come Lui, così vede l'anima che s'è posta in Lui attraverso la piaga di Gesù Abbandonato, che ha fatto cioè di *Gesù Abbandonato* l'unico ideale della vita, onde avere l'Unità, che è Dio, tutta in sé ed essere in Lui».

PIERO CODA